

Gera Lario, 10 marzo 2016

Incontro con partecipanti Unitre-Università delle tre età- Tirano sul tema

“Don Luigi Bianchi ovvero una complessità semplice”

Ringrazio in primis la Direttrice dei Corsi, prof.ssa Carla Moretta Saltoggio, per l’opportunità dataci di prendere oggi la parola e- sia pur sinteticamente- poter portare alla vostra attenzione alcuni tratti della figura di don Luigi Bianchi, prete nato a Grandate nel 1921, ordinato sacerdote il 15.06.1946, vicario a Maslianico per dieci anni e quindi definitivamente parroco di Gera Lario dal 1956 al 2006, deceduto il 31.01.2015.

Parlare di don Luigi non è semplice perché occorre analizzare le sue mille stagioni, i suoi mille interessi nella profondità del suo pensiero e nella dialettica della sua espressione.

Per noi ragazzi degli anni cinquanta, cresciuti insieme a lui, interviene, purtroppo, anche la complicazione del sentimento perché noi don Luigi l’abbiamo amato, ci siamo molto confrontati con lui, in qualche occasione ce le siamo anche dette a muso duro.

Allora ci impegneremo a scremare, per quanto possibile, questa materia e a rendere essenziale il nostro intervento.

E intanto occorre dire subito una cosa: **don Luigi è stato il prete-parroco** di un paese (Gera) e di un paesino (Trezzone) che lui ha servito davvero per cinquanta lunghi anni della sua vita.

All’inizio, dal momento del suo ingresso, nel 1956, è stato un fuoco d’artificio continuo, nel senso che la parrocchia era diventata davvero una fucina di idee e noi siamo cresciuti accanto ad un prete che non sapeva più cosa fare per noi. Il cinema alla domenica per le famiglie, l’oratorio rimesso in piedi, i campeggi d’estate, il presepe costruito coi ragazzi e vivo grazie alle sue tante invenzioni.

Certo le sue prediche sono sempre state lunghe, ma noi gli perdonavamo volentieri questo elemento.

Prevaleva in noi il piacere di andare insieme con lui sulle nostre montagne, lui davanti a tutti, con quel suo passo regolare e con quella sua incredibile resistenza fisica che non ti aspettavi da un omino così piccolo di statura e minuscolo di corporatura.

Le mani di don Luigi poi erano particolari: erano grandi, mobilissime, sempre calde ed accoglienti e avevano una carezza per tutti.

A poco a poco scoprivamo altre sue capacità: innanzitutto quella di parlare con grande facilità e di scrivere anche molto di molti argomenti diversi.

Eravamo orgogliosi di lui e per come ci rappresentava oltre paese.

Perché don Luigi girava l'Italia e noi pian piano, attraverso le sue parole, scoprivamo pezzi di luoghi diversi, e ci facevamo conoscere anche in posti distanti mille miglia da noi.

Era un grande affabulatore, capace di parlare per ore ed ore senza stancarsi, senza cali di voce, senza stancare gli altri.

Pian piano la canonica cominciò a diventare un punto fondamentale di vita per il paese perché lì si poteva andarci e non si perdeva il tempo.

Poi occorrerà ricordare che **don Luigi è stato l'amante del bello**, il bello della natura che ha osservato e fotografato per tutta la vita, il bello dell'arte, in particolare quello delle nostre chiese, che don Luigi ha saputo valorizzare e su cui ha investito molto nella sua vita.

Il suo grande amore è stato il san Vincenzo.

Noi eravamo talmente abituati a vederlo che non immaginavamo certamente i tesori che le sue viscere nascondevano.

Quando iniziarono i primi scavi, a partire dal 1964, sotto la guida di Mirabella, il paese subì quasi uno choc: in taluni prevaleva la curiosità ma in altri serpeggiava il timore che, finiti i fondi, la chiesa rimanesse con gli scavi aperti, disordinata e inadatta alle funzioni religiose.

Ma le prime scoperte fecero presto capire la lungimiranza di don Luigi e la chiesa assunse da allora un ruolo di primordine tra le chiese altolariane.

Di questo vi parlerà più diffusamente Alberto.

Ma prima- in ordine temporale- c'era stata la scommessa su questa chiesa, un tempo dedicata all'Immacolata Concezione, e che giaceva in uno stato di abbandono tremendo dopo l'alluvione del 1951. Pareva destinata, a causa delle cattive condizioni, a non essere più utilizzata per la liturgia.

Anche in questo caso, nonostante il sostegno di alcuni parrocchiani, prevaleva in molti il senso di scoramento per un'opera che necessitava di fondi sostanziosi, ma al momento limitati.

Eppure don Luigi, sorretto da una fede incrollabile, devoto della Madonna, non si perse d'animo e il 13 maggio 1962 la chiesetta veniva consacrata dal vescovo mons. Bonomini.

Dapprima fu voluta come santuario dei Pescatori, ma poi venne dedicata alla Madonna di Fatima, amore eterno del nostro don.

Intanto proseguiva- in parallelo- **la sua attività di giornalista, scrittore e poeta.**

Di questo aspetto si occuperà Paolo.

Ma su tutto, fu Maria a prendere il sopravvento.

L'amore per la Madre di Dio divenne per don Luigi quasi un'ossessione.

Si sentiva chiamato, in virtù della sua devozione e dell'impegno contratto con la pastorella di Fatima, divenuta suor Lucia, a diffondere i messaggi di Maria per il mondo.

Ebbe inizio perciò un incessante e continuo pellegrinaggio di don Luigi in varie parti di Italia e di Europa, accompagnato da alcuni parrocchiani generosi, tutto proteso alla divulgazione della parola della Vergine.

Questo suo atteggiamento fu fonte di profonde divisioni tra noi gesuiti che non sempre capivamo quel suo investire tempo, soldi e fatiche.

Ci sentivamo messi da parte: sembrava che per lui esistesse solo Lei, la madre di Dio.

Cominciarono poi -negli anni ottanta- gli incontri di preghiera, inizialmente il mercoledì nella casa parrocchiale, poi trasmigrati nel Santuario che divenne sede definitiva e che vide la partecipazione di un gran numero di fedeli riuniti per la recita del Santo Rosario e della Santa Messa.

Questi incontri continuarono ininterrottamente per oltre venticinque anni e don Luigi, nonostante l'incombere dell'età, non si sottrasse mai alla sua azione di animatore degli stessi.

Anche in questo caso però il numero maggiore di presenti era rappresentato da persone provenienti da fuori parrocchia, a ulteriore conferma della divisione che si era insinuata nel paese.

La cosa però non spaventava don Luigi: quando noi gli rappresentavamo le nostre perplessità era solito sorridere. Al massimo aggiungeva che il tempo avrebbe dato risposte significative ai nostri dubbi.

Ma don Luigi aveva anche una grossa virtù, **quella di saper parlare al cuore di ciascuno di noi con le parole giuste per ciascuno**: il prete che si rivolgeva in modo forbito e che non mostrava alcun timore a confrontarsi con curiali smalzati sapeva dialogare in modo semplice con vecchi e bambini, con persone in difficoltà, al primo posto nel suo impegno pastorale.

La **parola giusta**: ecco ciò che a lui non mancava mai.

Per questo, qualcuno l'ha definito un gigante di umanità e qualcun altro, nel libro che abbiamo pubblicato su di lui, ha scritto che è stato toccato da lui con la medicina della misericordia e dell'amicizia.

Ecco, io credo che- alla distanza- il tempo renderà giustizia a don Luigi perché prevarranno, nel giudizio su di lui, gli elementi forti di questo prete alpinista: la sua tenacia, la sua ricerca di dialogo a qualunque costo con tutti, la sua sete inesauribile di donare amicizia a tutti, la sua grande cultura data in dono a tutti quelli che l'hanno avvicinato, la sua fede incrollabile nell'uomo ed infine la sua misericordia, dono di Dio ai suoi ministri e che lui ha distribuito a larghe mani a tutti coloro che a lui sono ricorsi.

La complessità di un uomo che lui con semplicità ci ha regalato.

Irma Maria Grazia Baruffaldi